



Percorsi **Mitologie moderne**

Forse non tutti sanno che... Negli anni 60 e 70 il cinema albanese sbancò in Cina, grazie al legame tra i due Paesi comunisti. Con esiti paradossali

TIRANAWOOD SCONFIGGE HOLLYWOOD

di **ELVIS MALAJ**

«**L**a regina del cinema albanese e la sua seconda vita a Tarcento», cominciava così un articolo del «Messaggero Veneto» di un paio d'anni fa, parlando della regista Liri Brahimi. Il nome non mi diceva niente. Ma se è per quello, neanche «cinema albanese» mi diceva granché. L'articolo mi fu segnalato per un eventuale reportage che avrei dovuto scrivere e che sarebbe finito in una raccolta intitolata *Gli estinti*. Va bene, forse era ora di farmi due nozioni sulla storia del cinema albanese. Il risultato? Ecco, adesso la mia difficoltà consiste nell'esporgli senza far perdere credibilità a quest'articolo e senza indurre il malcapitato lettore a gettarlo in quanto palese presa in giro. Vabbé, il risultato della ricerca è che i film albanesi sono tra i più visti al mondo. Lo so, lo so, stavolta l'ho sparata grossa. Senza neanche averne bisogno poi; mi era stato chiesto un reportage sulla regina del cinema albanese che ha «commosso milioni di spettatori e oggi vive facendo le pulizie» a Tarcento, non megalomanie patriottiche. Allora, partiamo con ordine e proviamo a fare una ricostruzione sensata delle vicende.

La nascita del cinema albanese si può far risalire all'inaugurazione di Kinostudio Shqipëria e Re nel 1952, il complesso

degli studi cinematografici che Stalin regalò al dittatore albanese Enver Hoxha. Quando l'istruzione superiore era ancora inesistente — l'università di Tirana apre nel 1957 — praticamente l'Albania aveva già un'industria cinematografica che sfornava qualcosa come dieci film all'anno. Il primo lungometraggio prodotto da Shqipëria e Re è *Skanderbeg*, una collaborazione albano-sovietica. Un film epico di dimensioni colossali — mai vista così tanta gente a cavallo — che narra le gesta del condottiero albanese contro gli ottomani. Nel 1954, al Festival di Cannes, la pellicola, firmata da Sergej Jutkevici, si aggiudica la Menzione speciale della giuria e il Prix International. Non male come inizio. La prima generazione di cineasti albanesi va a formarsi direttamente a Mosca sotto la guida dei maestri russi. Da lì usciranno Dhimitër Anagnosti, Viktor Gjika e Piro Milkani, i più grandi registi albanesi dell'epoca comunista.

Nel 1958 esce *Tana*, primo film interamente albanese, senza nessun aiuto sovietico. Poi ne seguono altri e, insomma, l'industria cinematografica albanese muove i suoi primi passi su un terreno solido e promettente. Solo che da quelle parti la storia è molto volubile e le ci vuole poco a voltarti le spalle. Ed è quello che succede nella seconda metà degli anni Cinquanta e che culmina nel '60 con la

rottura totale dell'Albania con l'Unione Sovietica. Questo sarà un colpo mortale per il cinema albanese, che da lì in poi si ridurrà a un farneticare solipsistico, senza più nessun confronto con l'esterno, sotto la costante censura del regime. Il film *Skanderbeg* rimane a oggi l'apice della gloria del cinema albanese — che poi effettivamente è stato dei russi.

Finora penso che nessuno abbia niente da ridire, il discorso fila senza particolari scossoni; però da qui ad affermare che i film albanesi siano tra i più visti al mondo ce ne vuole. Prima di proseguire, vorrei dare qualche coordinata storica che renda comprensibili i prossimi sviluppi. Nel 1956 Nikita Krusciov scombusola l'ecumene comunista con il suo famoso «rapporto segreto» in cui denuncia Stalin per crimini di guerra, e in particolare critica la sua politica del culto della personalità. Solo che a quest'ultimo punto i dittatori sono molto affezionati, non possono essere dei comuni mortali. E tra quelli che non vollero rinunciare alla propria natura divina ci furono in particolare Mao Zedong e Enver Hoxha, quest'ultimo, poi, definito dagli storici più stalinista di Stalin stesso. Nel congresso di Mosca del 1960 Hoxha fa una filippica così aspra contro Krusciov — in casa sua, e davanti all'élite della nomenklatura sovietica — che nel ritorno verso Tirana

Data: 16.05.2021 Pag.: 60,61
 Size: 1490 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione:
 Lettori:



cambia più volte tragitto per paura d'un attentato. A Pechino, già in rotta con Mosca, piacque molto l'intervento di Hoxha al congresso. E la simpatia che già esisteva tra i due Paesi si tradusse nell'«eterna amicizia», dando così il via al periodo più anomalo della storia albanese.

Comunque, per quanto se ne dica, l'alleanza con la Cina fu una manna dal cielo per l'Albania; primo, perché l'Albania era al verde, e, secondo, non le era rimasto più nessun altro al mondo. Aggiungici poi la paranoia di imminenti aggressioni militari da parte dei vicini di casa, con la Jugoslavia di Tito indiziato numero uno, e viene fuori un quadro clinico di un Paese che è prossimo alla schizofrenia. Ed è proprio in virtù di queste presunte aggressioni che l'Albania convince la Cina a rifare un arsenale nuovo di zecca, diventando così il Paese più armato al mondo in rapporto alla popolazione.

Il piccoletto balcanico si rivela fin da subito uno con vizi costosi, ma per fortuna la Cina può permetterseli. Però la domanda sorge comunque: quest'alleanza assurda con un Paese lontano geograficamente, storicamente e culturalmente e che chiede soldi e armi in continuazione con bugie degne di un tossico in crisi

d'astinenza, alla Cina serviva? In realtà, sì. Un Paese di antica tradizione imperiale come la Cina, che aspirava al posto di terza superpotenza mondiale, non poteva presentarsi ai suoi cittadini come un Paese isolato, senza voce negli affari internazionali, e che subiva l'embargo dei capitalisti e dei comunisti. Per essere una superpotenza prima di tutto aveva bisogno di grandi alleati internazionali. Il ruolo di grande alleato toccò all'Albania.

Uno degli ingredienti principali che permise all'alleanza di funzionare fu proprio la distanza geografica. Per quanto ne sapevano i cittadini cinesi, l'Albania poteva anche non esistere. Si conosceva solo quello che la propaganda faceva conoscere. E questo permise al regime di mistificare completamente l'alleanza. Le visite dei delegati albanesi a Pechino erano eventi storici, venivano accolti in pompa magna. La stampa cinese, quasi ogni giorno, pubblicava articoli sui grandi successi di Enver Hoxha nell'edificazione del socialismo in Europa. «New Albania» divenne molto popolare, nonché l'unica rivista straniera che circolava in Cina. I film albanesi cominciarono a essere doppiati in mandarino e trasmessi nelle sale cinematografiche (ci ritorneremo tra poco), stessa cosa per i romanzi degli scrittori albanesi, che diventarono celebri. Nei libri di scuola la storia europea era tutta incentrata sull'Albania e i bambini cinesi imparavano canzoni in cui veniva esaltata l'amicizia tra i due popoli. In-

somma, nell'immaginario cinese di quegli anni il *made in Albania* è avvolto da un'aura di *coolness*; eri figo se fumavi sigarette albanesi, eri figo se leggevi «New Albania», eri figo se ti facevi un taglio di capelli come gli attori albanesi, eri figo se vestivi come loro, eri figo se imparavi le canzoni albanesi a memoria; lo stesso Mao Zedong nel *Libretto rosso* — bestseller di tutti i tempi, secondo solo alla Bibbia — cita una canzone albanese, quindi Mao Zedong era figo. Eravamo «il faro del socialismo in Europa» diceva il compagno Mao, fiero di noi.

Solo che, purtroppo, l'Albania non riesce mai a essere diversa da sé stessa, pertanto l'esito di questa storia è un copione già visto. Il primo turbamento di quel rapporto idilliaco avviene con l'incontro tra Mao e il presidente americano Richard Nixon nel 1972. In preda alla trepidazione, Hoxha scrive subito una lettera tormentata a Mao in cui lo bacchetta per l'errore e gli ricorda la fedeltà verso l'ortodossia marxista-leninista che entrambi avevano giurato. Poi nel 1974 Mao se ne esce con la «teoria dei tre mondi» che non era altro che una variante del revisionismo kruscioviano — lo rimprovera Hoxha — cioè una divisione del mondo fittizia, non di classe, non marxista. Hoxha cerca in tutti i modi di farlo tornare in sé, ma niente, alle sue lettere Mao ormai non risponde più. La rottura definitiva arriva nel 1978 e da quel momento l'Albania diventa — per quanto se ne ha notizia — il Paese più isolato della storia.

Facciamo ora i conti di qual è stato il retaggio di quest'alleanza. Per l'Albania: armi, bunker, fabbriche e centrali idroelettriche. Per la Cina, invece: i film albanesi, che in quel periodo furono i più visti in assoluto. La scrittrice Jung Chang nel romanzo *Cigni selvatici* dice che i film albanesi erano una finestra sull'Europa per i giovani di quell'epoca. L'attrice Joan Chen racconta che quando ha visto per la prima volta *Ngadhënjim mbi vdekjen* ha vissuto una sorta di «risveglio sessuale». Zhang Yimou, uno dei maggiori registi cinesi, da adolescente è rimasto così impressionato dai film albanesi che ha deciso di dedicarsi al cinema. E la lista di testimonianze del genere è ancora lunga. La cosa strana è che fino alla metà degli anni Duemila non si sapeva niente di tutto questo. Sì, qualche diplomatico di ritorno dalla Cina raccontava che i film albanesi erano molto piaciuti, che alcuni sapevano anche le battute a memoria. Vabbé, ma qualche esaltato in giro per il mondo lo trovi sempre. Nel 2004 il regista Piro Milkani viene invitato a Pechino. Sembra che stiano facendo un documentario, o forse è un'intervista,

non si capisce bene. Lì scopre la seconda vita dei suoi film. Ma che diavolo era avvenuto nel frattempo in Cina? Be', di sicuro la situazione politica abbozzata sopra pose i prodotti albanesi in una corsia preferenziale per il pubblico cinese. E la rottura con l'Unione Sovietica aveva lasciato un vuoto nell'offerta cinematografica che doveva essere colmato. Ma più di ogni altra cosa, ciò che aveva spianato la strada al successo del cinema albanese è stata la Rivoluzione culturale.

Detto in poche parole, si tratta di un movimento giovanile «spontaneo», ispirato agli insegnamenti di Mao, che aveva

lo scopo di purgare la società cinese da influenze borghesi. Che dal punto di vista pratico si tradusse in orde di giovani, chiamati Guardie rosse, che si accanivano contro intellettuali, artisti, burocrati, docenti e qualsiasi persona o cosa che potesse essere etichettata come vecchia, borghese, reazionaria eccetera eccetera. Gli alunni portavano in piazza i propri insegnanti e li umiliavano con offese e bastonate. Erano solite le irruzioni nelle case di intellettuali e artisti per bruciare libri, fare a pezzi strumenti musicali e non solo. La musica classica fu bandita, era borghese. Vennero vandalizzati i templi, saccheggiate le biblioteche, distrutti monumenti e così via. La Rivoluzione culturale dura un decennio, dal 1966 al 1976, ma per fortuna il periodo di isteria e caccia alle streghe si chiude nel '68, quando Mao manda le Guardie rosse a sbollire il furore rivoluzionario in campagna, a lavorare la terra. Il risultato finale è un popolo tramortito e un livello di censura e restrizioni che chiamarle draconiane è un eufemismo. Comunque, non per vantarci, ma su quel versante in Albania eravamo sempre un passo avanti rispetto al resto del mondo; in quanto a censura e a repressione la Cina aveva da imparare.

Perciò — ritornando al discorso del cinema — il marchio Shqipëria e Re sulle pellicole cinematografiche era garanzia di un prodotto ideologicamente puro, esente da qualsiasi contaminazione occidentale, e il suo ingresso in Cina, infatti, non fu mai vietato. Anzi, i film albanesi piacevano al regime perché portavano avanti temi come la fedeltà verso il Partito, la collettivizzazione, il culto del leader e la lotta antifascista. Quest'ultimo punto in particolare accomunava l'Albania alla Cina; durante la Seconda guerra mondiale entrambi i Paesi avevano subito l'invasione fascista (la Cina quella nipponica), avevano fatto la guerra di liberazione e poi avevano sconfitto il nemico. Beh, per l'Albania non era andata proprio così, ma è come veniva raccontata. Se chiedi a un cinese di quella generazione qual è la prima cosa che gli viene in mente dei film

Data: 16.05.2021 Pag.: 60,61
 Size: 1490 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione:
 Lettori:



albanesi ti risponderà, con il pugno alzato: «Morte al fascismo, libertà al popolo!».

A parte la purezza ideologica, i film albanesi ottenevano anche un grande favore di pubblico. E qui, però, bisogna riconoscere il merito ai registi albanesi che, pur restando nei limiti della censura, cercavano sempre di fare qualcosa di artistico, che a volte portava a film con una narrazione non lineare, con flashback eccetera. I cinesi ne rimanevano stregati. C'è un detto di quel periodo che rende l'idea: «I film vietnamiti parlano di guerra, i film nordcoreani sono comici o tragici, quelli romeni sono romantici, ma quelli albanesi sono del tutto incomprensibili». Altra cosa che bisogna riconoscere ai film albanesi è che, oltre alla solfa propagandistica, contenevano personaggi umani. Una cosa insolita, anzi illegale. Le linee guida del Partito erano chiare; doveva esserci una netta dicotomia tra bene e male e nessuna sfumatura tra buono e cattivo. Solo che il cinema albanese aveva acquisito uno status intoccabile per cui *Ngadhënjim mbi vdekjen* ci mostra un colonnello nazista con sentimenti umani e che accenna pure riflessioni profonde sulla vita. Se una pellicola del genere l'avesse prodotta un regista cinese, come minimo si sarebbe beccato l'accusa di mancanza di nerbo rivoluzionario, se non addirittura di filonazismo.

C'è un episodio in particolare che rende chiara l'autorità di cui godeva il cinema albanese. Mentre la Rivoluzione culturale imperversava, un manipolo di Guardie rosse aveva fatto irruzione a casa

di un musicista e stava rompendo tutti gli strumenti musicali «borghesi». A un certo punto uno dei ragazzi afferra la chitarra ma prima di farla a pezzi viene fermato dal musicista, il quale gli ricorda che in *Ngadhënjim mbi vdekjen* il protagonista canta un motivo rivoluzionario suonando proprio quello strumento. Cala il gelo. Le Guardie vanno subito a consultarsi con i capi e l'ordine è perentorio: la chitarra non è uno strumento reazionario, non va distrutta. Così la chitarra scampò alla Rivoluzione culturale, e oggi in Cina si stimano più di due milioni di chitarristi.

I film albanesi sono tra i più visti al mondo? Non lo so, però c'è chi lo sostiene. Il regista albanese-americano Thomas Logoreci dice che *Ngadhënjim mbi vdekjen* deteneva il record di film più visto al mondo fino al 1993, anno in cui fu battuto da *Il fuggitivo*. La cosa francamente è molto improbabile, anche perché nel '93 esce *Jurassic Park* ed è quello il film che fa i grandi numeri, e non *Il fuggitivo*. Purtroppo non ci sono dati ufficiali però, limitandoci a un semplice procedimento di logica aristotelica, possiamo dire che: i cinesi sono tanti (al tempo più di un quinto della popolazione mondiale); i film albanesi hanno avuto un successo in Cina; conclusione: i film albanesi sono stati visti tante volte. E mi azzarderei a dire che negli anni Settanta siano stati tra i più visti al mondo, tenendo conto dell'attenzione che il regime maoista (come tutti gli altri regimi, del resto) dedicava al cinema.

La cosa strana è che di recente in Alba-

nia si è assistito a un grande dibattito pubblico, a cui hanno partecipato politici, giornalisti, scrittori, registi, opinionisti, mia zia, insomma un po' tutti, dove si è discusso se i film del periodo comunista siano da bandire oppure no. Noi albanesi non abbiamo un buon rapporto con il passato — in realtà, se è per quello, neanche con il presente o con il futuro — tuttavia gli albanesi che hanno fatto quei film eravamo sempre noi, così come quelli che oggi battono la gran cassa per bandirli sono gli stessi che allora erano in prima fila. Perciò chi vuole ancora vedere questi film bisogna che si sbrighi perché, forse, tra un po' saranno disponibili solo doppiati in mandarino.

Il dittatore

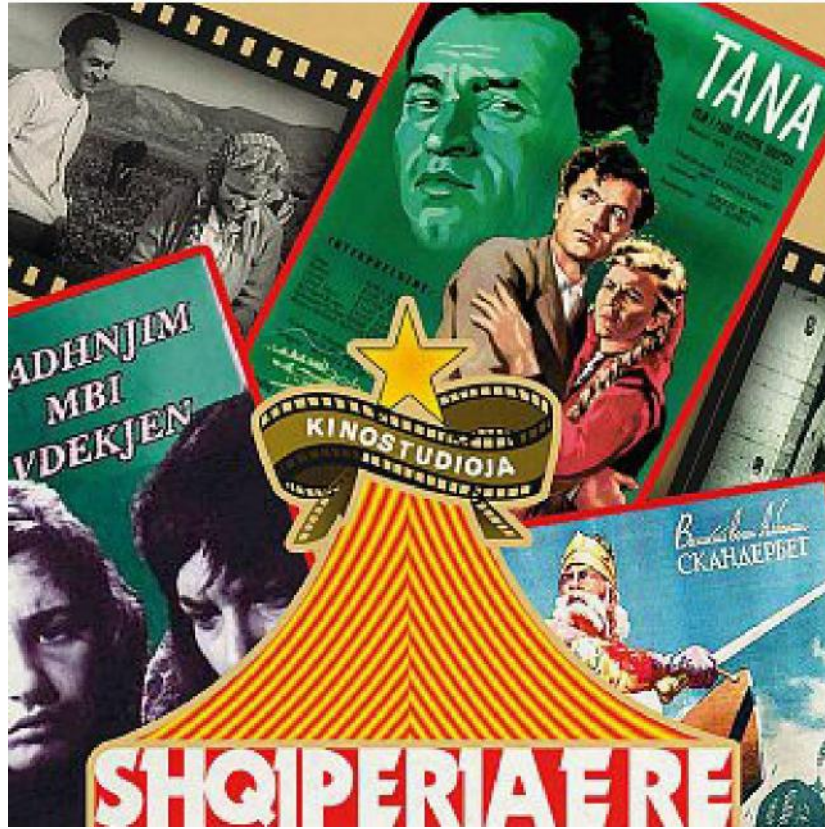
Enver Halil Hoxha (Argirocastro, 1908-Tirana, 1985) fu dittatore in Albania dalla fine della Seconda guerra mondiale alla morte: il suo fu un comunismo di matrice stalinista

L'autore

Elvis Malaj (Malësi e Madhe, Albania, 1990; qui sotto) a 15 anni si è trasferito ad Alessandria con la famiglia. Oggi vive e lavora a Belluno. Nell'ottobre 2017 è uscita la sua prima raccolta di racconti, *Dal tuo terrazzo si vede casa mia* (Racconti edizioni), mentre il suo primo romanzo, *Il mare è rotondo* (pp. 240, € 18), è uscito nel 2020 per [Rizzoli](#)



Data: 16.05.2021 Pag.: 60,61
 Size: 1490 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione:
 Lettori:



Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile



ILLUSTRAZIONE DI CIAJ ROCCHI E MATTEO DEMONTE



A Pechino non parlate al conducente
 L'ascesa della Cina ha incontrato due intoppi, scrivono Edward Burman e Plinio Innocenzi in *Cigni neri su Pechino* (Castelvecchi, pp. 152, € 16,50): l'elezione di Trump e il Covid hanno sottolineato alcuni dei lati meno seducenti

CORRIERE DELLA SERA | LA LETTURA | 61
 del Paese, lo hanno messo in difficoltà e hanno appannato la sua immagine globale. Se il successo del modello cinese sta nella combinazione di efficienza e autoritarismo, «l'importante è non parlare al conducente».